l'Unità Sport

lunedì 8 maggio 1978

Iniziati a Belgrado (con molti forfait) i campionati del mondo di boxe dilettantistica

220 pugilatori (solo due azzurri) per undici titoli

Trentotto paesi rappresentati sui ring del palazzo «Pionir» Ai primi «mondiali» svoltisi all'Avana quattro anni fa, le rappresentative furono quarantacinque, i partecipanti duecentosessanta - Anche questa volta Cuba è la favorita

BELGRADO — Da sabato pomeriggio al Palazzo «Pionir» della capitale jugoslava 220 pugili si danno battaglia per la seconda edizione dei campionati mondiali dei dilettanti che si concluderanno il 20 maggio. Quella di Belgrado avrebbe voluto essere la manifestazione dei grandi primati — ed allo scopo è stata messa in piedi una mastodontica organizzazione —; invece questo appuntamento ha fatto battere finora solamente il primato dei forfait Dei 392 pugili in rappresentanza di 59 Paesi che avrebbero dovuto essere presenti, all'appello medico ed al peso hanno risposto solamente 220 che alla cerimonia inaugurale sono sfilati dietro a sole 38 bandiere. Meno atleti e meno Paesi di quanti furono all'Avana quattro anni fa dove combatterono 260 pugili di 45 Stati.

Cuba, Stati Uniti, Unione Sovietica partono favoriti ma non bisogna dimenticare che ci sono anche altre squadre decise ad imporsi sul ring del «Pionir». Tra queste ricordiamo la Romania, la Polonia e la Jugoslavia che ha dalla sua anche il fatto di giocare in casa. Da non sottovalutare neppure gli atleti di Paesi emergenti del Terzo Mondo i quali potrebbero rappresentare spiacevoli sorprese per i preparati pugili dei Paesi socialisti che vantano una maggior tradizione ed una più efficiente organizzazione.

Degli undici campioni dell'Avana solamente tre cubani — il mosca leggero Jorge Hernandez, il popolarissimo massimo Teofilo Stevenson e il welter Emilio Correa — difenderanno il loro titolo. Alcuni in questi anni sono arretrati nella lista dei valori pugilistici mentre quattro — il portoricano Gomez, lo jugoslavo Pavlov, l'ugandese Kalule, l'americano Davis — sono passati al professionismo.

Stevenson ha vinto anche le ultime due Olimpiadi mentre a Montreal avevano conquistato la medaglia d'oro anche altri due cubani presenti a Belgrado: Hernandez e il piuma Angel Herrera. All'Avana i cubani si erano assicurati ben cinque titoli.

I 220 pugili in lotta per le medaglie sono così suddivisi per categorie: pesi carta 16, mosca 20, gallo 22, piuma 25, leggeri 26, welter leggeri 22, welter 23, medio leggeri 18, medi 21, mediomassimi 13, massimi 14.

L'Italia — sempre una delle rappresentative più agguerrite anche se nelle più recenti manifestazioni internazionali non ha ottenuto notevoli successi — è rappresentata da due soli pugili: il piuma genovese Carlo Rosolillo ed il welter Gianfranco Rosi, di Perugia. A Belgrado avrebbe dovuto combattere anche il gallo Angelo De Lucia ma, all'ultimo momento, egli ha dovuto rinunciare a causa di una malattia. Allenatore degli azzurri è Natalino Rea. Tra gli arbitri figura pure l'italiano Zalla, mentre della commissione medica fa parte anche il professor Franzone.

Gli incontri eliminatori si concluderanno venerdì prossimo; gli ottavi si disputeranno dal 13 al 15 maggio, i quarti il 16 ed il 17, le semifinali il 18 e dopo una giornata di riposo le finali nella serata del 20 maggio. Questo il programma di massima ma al Palazzo «Pionir» già si parla di limitare gli incontri alle riunioni serali scartando quelle pomeridiane e ciò a causa del ridotto numero di partecipanti. Scarso anche il pubblico: forse per il prezzo degli abbonamenti — da 35 a 65 mila lire — o forse anche per le belle giornate offerte da una estate precoce.

L'unica notizia d'un certo interesse — ma non ancora confermata ufficialmente — è quella relativa ad un prossimo possibile incontro tra il cubano Stevenson e Cassius Clay. Il match dovrebbe avere carattere dilettantistico e svolgersi sulla distanza delle tre riprese e fruttare alla AIBA la bella somma di un milione di dollari.

Silvano Goruppi

In alto, da sinistra, Russolillo e Rosi, gli azzurri presenti a Belgrado.

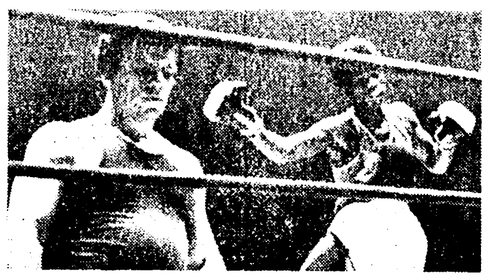
I cubani hanno un incubo: è il sovietico Igor Visotski

Ha battuto due volte l'olimpionico Stevenson - Teofilo soffre particolarmente la sua tattica di attacchi continui, asfissianti - Rappresentanti dell'isola caraibica in tutte le categorie

L'AVANA — *«Teofilo si prepara per mantenerne il suo titolo mondiale: è tutto» — risponde alla domanda dei giornalisti l'allenatore principale dei pugili cubani, Alcides Sagarra. La domanda è sulla bocca e nel cuore di tutti a un mese dal mondiale di Belgrado: «Ce la farà Teofilo Stevenson?». L'incubo non è tanto lo statunitense Gregory Page, presentato come* «la fine del mondo» *dai propagandisti del suo Paese. Non che si sottovaluti Page, ma erano già stati presentati come* «la fine del mondo» *anche Duane Bobich e Stinson, Jack Tate e Clark, tutti regolarmente, e spesso ingloriosamente, finiti al tappeto davanti al gigante di Las Tunas.*

Chi spaventa i cubani è Igor Visotski, un massimo sovietico, sgraziato, relativamente piccolo, senza grandissimi risultati al suo attivo salvo proprio due vittorie contro Teofilo, che sembra soffrire particolarmente la sua tattica di attacco continuo, asfissiante. E, nemmeno a farlo apposta, quest'anno, per la prima volta dopo cinque tentativi, Visotski ha vinto il campionato dell'URSS, proponendosi come logico titolare per Belgrado.

Il sovietico ha come allenatore Andrei Chervonenko, lo stesso che impostò anni addietro Teofilo. E Chervonenko, intervistato da Joventud Rebelde, *ha dichiarato senza imbarazzo: «Vincerà Visotski». La risposta di Sagarra è meno sicura, vaga, un po' imbarazzata. «Prepariamo Teofilo per combattere a tutte le distanze. Non ci deve preoccupare chi incontrerà. L'importante è che sia al massimo delle sue possibilità e così nessuno può batterlo».*



Un altro problema di Stevenson è quello di essere... troppo forte. Non riesce quasi mai a combattere. Sale sul ring e, al primo colpo, l'avversario finisce a terra. O addirittura non si presenta. In questi ultimi mesi Teofilo è stato mandato a due tornei importanti, a Sofia e al «Cinturone d'oro» di Bucarest. In Bulgaria due volte Teofilo, salito sul ring, invece dell'avversario ha trovato un certificato medico ed è disceso. La terza volta, ed era la finale, al primo pugno ha vinto la medaglia d'oro. In Romania Stevenson ha vinto un certificato medico e due incontri, per complessivi due minuti di saltelli e due pugni.

Così, le rare volte che l'avversario è un pugile che gli resiste un po', Stevenson dimostra qualche difficoltà da mancanza di abitudine. Ma, in fondo, tutti sperano che il pluricampione mondiale e olimpico ce la faccia ancora una volta, magari battendo finalmente proprio la «sgraziata bestia nera» Visotski.

«Cuba ha condotto una preparazione intensiva per il mondiale di Belgrado con l'idea di mantenere il primo posto per nazioni ottenuto a L'Avana nel 1974», dice il presidente dell'istituto nazionale di sport ed educazione fisica Jorge Garcia Bango. «Però sappiano che altri Paesi si sono allenati altrettanto rigorosamente, soprattutto USA e URSS.

Dunque il piccolo Paese dei Caraibi fianco a fianco, anzi spesso davanti, ai due colossi mondiali. Come mai?

«Siamo sempre stati forti tra i professionisti — mi dicono i compagni giornalisti sportivi di Prensa Latina — ma dopo la rivoluzione abbiamo avuto un calo dovuto al cambio di tipo di allenamento».

In effetti Cuba era il serbatoio pugilistico degli Stati Uniti e costruiva pugili a comando, secondo la tecnica statunitense. Grande mobilità del tronco, gioco di gambe, trucchi del mestiere. Finito il professionismo e chiuso il «mercato» statunitense, si seguirono metodi di allenamento tipici dei Paesi socialisti dell'est europeo. Minore mobilità, maggiore durezza, una azione più continua e diretta. Fino a quando, a fine degli anni 60, cominciò ad imporsi una scuola cubana che era ed è la sintesi di quei sistemi. Oggi il pugile cubano tipico è veloce, resistente, mobile e dotato di ottima tecnica. E mentre prima della rivoluzione i cubani riuscirano solo ad arrivare ai pesi welter, ora coprono, con atleti di grande valore, tutte le categorie. Cubano è il campione olimpico e mondiale dei minimosca Jorge Hernandez; cubano quello dei pesi massimi Teofilo Stevenson.

«Oggi lo sport è un diritto del popolo — diceva qualche settimana fa durante una pausa dell'incontro Cuba-USA Jorge Hernandez — ed è logico che da una pratica di massa nascano campioni». Oggi a Cuba esistono molte scuole di sport e una quarantina di studenti della Fajardo hanno come loro compito specifico quello di seguire tutti gli incontri dei pugili delle squadre nazionali per farne un ritratto statistico. Gli studenti ai margini del ring contano quanti jabs *e quanti* hooks *tira un atleta, quante volte e in che fasi tattiche usa il destro o il sinistro, se cerca il corpo a corpo o la lunga distanza. Queste statistiche servono poi non solo agli allenatori nazionali per correggere o migliorare i pugili esaminati, ma anche a tutti gli altri allenatori per fare un lavoro scientifico a livello di base.*

Ma quanti titoli pensano di vincere i cubani a Belgrado? Tolti gli immancabili se e ma, sperano di imporre tre campioni. Teofilo Stevenson nei massimi naturalmente, poi Jorgito Hernandez nei minimosca, che secondo molti è in assoluto, il miglior pugile del momento nell'isola. Alto per il suo peso, rapido quanto basta, boxeur che ama soprattutto la risposta, ma che non disdegna di andare all'assalto con un ritmo costante per tutti i tre round, Jorgito teme soprattutto gli asiatici, tradizionalmente forti nei pesi piccoli. Terzo potrebbe essere Sixto Soria, medaglia di argento dei mediomassimi alle Olimpiadi, battuto solo da Leon Spinks. Soria è primus inter pares *nella categoria dove lottano con qualità appena inferiori altri 5 o 6 pugili. Era considerato un pugile tecnico con poco pugno, ma in occasione della preparazione per i Giochi di Montreal gli allenatori lavorarono soprattutto sulla sua potenza per completarlo e tutti ricordano i suoi terrificanti colpi.*

Appena sotto i magnifici tre, altri tre pretendenti a una medaglia. Il gallo Adolfo Horta, rapidissimo di braccia e dalla volontà incrollabile, ma ancora un po' inesperto e perciò incostante; il campione olimpico dei pesi piuma Angel Herrera, che, per la verità, non ha mai convinto a fondo i cubani, un picchiatore molto aggressivo, ma di non grandi qualità tecniche e dalle sopracciglia un po' deboli; il giovane peso medio Jose Gomez, un ragazzo alto, con un destro diritto che non perdona, che ha vinto tutti gli ultimi tornei, ma che ha nella inesperienza un possibile tallone d'Achille.

Imprevedibile viene giudicato il welter leggero Andres Aldama, vice campione olimpico a Montreal, un mancino alto e rapido che alterna incontri splendidi a sconfitte disastrose e anche in uno stesso incontro momenti da gran campione ad altri da autentico brocco. Dopo aver vinto a febbraio, alla grande, contro lo statunitense George Hayes e il torneo internazionale «Cordova Cardin», Aldama è neufragato contro pugili sconosciuti nei tornei europei.

Una grande speranza era due anni fa, a soli 17 anni, il mancino peso mosca Samuel Beldford. Ora, a 19 anni, non è migliorato, anche se ha battuto recentemente un avversario di tutto rispetto come Jerome Coffee della nazionale statunitense. Il suo difetto è la mancanza di aggressività, la attesa qualche volta esasperante dell'attacco avversario anche se è dotato di un discreto pugno e di buona tecnica.

In tre divisioni poi i cubani si reputano flojos, molli. Nei pesi leggeri, infortunatosi il titolare Josè Aguilar (tra l'altro un picchiatore terribile abbastanza digiuno di tecnica), si contendono il posto il bellissimo Bienvenido Lazo, vincitore per due volte del campione del mondo uscente Solomin, capace di abbattere qualsiasi avversario ma anche di essere messo al tappeto da chiunque, e il giovanissimo Arnaldo Martinez, molto promettente, ma ancora alle prime esperienze ad un certo livello. Nei welter il veterano Emilio Correa è ormai sul viale del tramonto ed è stato messo ko nell'ultimo campionato nazionale da Adalberto Montoya, un traccagno semisconosciuto.

Gli allenatori nazionali sperano tuttavia di rimettere in sesto Correa per l'ennesima battaglia.

Se non ce la facesse, potrebbe combattere un altro veterano, Luis Echaide, medaglia di bronzo nei leggeri nel campionato dell'Avana del '74, o il giovane Gregorio Jorrin in possesso di meravigliose qualità tecniche, soprattutto di jabs velocissimi e precisi, ma dal mento di vetro. Infine nei welter pesanti l'incertezza è tra il tecnico Luis Felipe Martinez, medaglia di bronzo a Montreal nei medi, già avviato sulla china del tramonto soprattutto per avere sopracciglia particolarmente fragili e nessuno potenza nei pugni, i picchiatori Frank Ramirez e Ezequiel Blanco, entrambi tecnicamente insufficienti.

Alla comitiva partita per la Bulgaria per completare gli allenamenti è stato recato il saluto da Fidel Castro, tifoso accanito. A lui e a tutti i cubani, i pugili hanno promesso di fare tutto il possibile per mantenere la posizione di preminenza nel mondo.

«Tutti a Cuba lavorano al massimo in questo periodo per portare qualcosa al Festival mondiale della gioventù che si svolgerà a L'Avana questa estate. Noi porteremo i nostri risultati al mondiale di Belgrado», *ha detto prima di salire sull'aereo Teofilo Stevenson.*

Visotski è avvisato.

Giorgio Oldrini

Nella foto sopra il titolo: il cubano Stevenson, in una sequenza del match olimpico contro il rumeno Simon. Sotto il titolo: Igor Visotski, bestia nera del campione mondiale dei massimi, in una foto di repertorio.

Ha portato il Vicenza in vetta al campionato

Fabbri: l'antimago che odia i ritiri e i giri di campo

Una lunga storia «pedatoria» iniziatasi nel lontano '42 Dal Varese al Torino, allora in serie B, quale allenatore della squadra ragazzi - «Sono passato sotto il naso di tanta gente... che mi ha snobbato»

Un'immagine del Vicenza al completo, in una foto scattata al tempo degli allenamenti pre-campionato.

L'antimago si chiama Giovan Battista Fabbri, classe 1926, emiliano di San Pietro in Casale, costruitosi in venti anni di provincia pedatoria, ideatore della folle stagione vicentina. Figlio dei campi, figlio di gente semplice e lavoratrice, Fabbri si è guadagnato spazio nella giungla del professionismo, distribuendo umiltà e realismo, predicando nuovi orizzonti calcistici. «Vengo da una famiglia numerosissima — racconta. — Eravamo in 8 fratelli. I miei tiravano avanti con un negozio di generi alimentari. Io mi ritrovavo con il chiodo fisso del pallone e ricordo ancora i pomeriggi trascorsi sull'erba, in mezzo alla paglia, sempre con qualcosa di rotondo da calciare. Ho rotto anche parecchi vetri ai vicini di casa!».

Il ragazzino ha i piedi buoni, qualcuno lo incoraggia e lui, nel '42, gioca in prima divisione nella squadretta del suo paese. Poi, in rapida successione, le offerte della Centese, serie C, e, addirittura, i riflettori della massima divisione. Accade nel '47, con i colori del Modena. Fabbri, che è tendenzialmente un centravanti-ala, disputa trentasette partite in due stagioni con un bottino di sei gol. Troppo poco, evidentemente, perchè nel '49 si ritrova svenduto al Messina, di nuovo in serie C.

Il giovanotto ci resta male, è disorientato, rifiuta il trasferimento. Però tutto si risolve e la sua parentesi siciliana dura sei lunghissimi anni. Il Messina, promosso in B, riceve richieste da Milan, Torino e Vicenza ma a Fabbri non rinuncia. Soltanto nel '55 lo cede alla Spal, allora in serie A, per un ultimo campionato a buon livello. Poi, rapidissimo, il declino a Pavia e, successivamente, nel Varese. A poco più di trent'anni G.B. Fabbri, che della squadra varesina è allenatore e giocatore, si trova costretto a decidere il proprio futuro. Accetta di rischiare, si prenota per una vita in panchina a Rimpiazzo — confessa oggi — quei dirigenti e quegli amici che, a Varese, insistettero perchè io continuassi a vivere di calcio. Mi ritrovai di nuovo in un tipo di scelta che non esito a definire drammatica».

A Varese Fabbri, in virtù di certe sue amicizie, porta quattro giovanissimi del Torino, tra cui un timido Ferrini. Sempre in virtù di quelle amicizie la società granata lo chiama ad allenare i propri ragazzi. E' il 1959, l'anno dell'unica serie B torinista. Improvvisamente il titolare della panchina è costretto ad una lunga degenza in ospedale. Tocca dunque a lui, a questo trentatreenne emiliano che già teorizza di calcio totale, la preparazione della squadra. Sono cinquanta giorni in cui Fabbri si disimpegna con bravura. «Rammento — dice — che tra i miei giocatori c'era anche Bearzot, di due anni più anziano di me».

G. B. Fabbri, allenatore dei biancorossi.

Dunque quattro stagioni a Torino, sette a Ferrara, alternando la prima squadra al settore giovanile, una a Cesena particolarmente triste. «Era il '70 — ricorda — ed io ero il vice di Bonizzoni. La squadra iniziò quel campionato cadetto in maniera disastrosa. Mi chiesero di rimediare in qualche modo. Ebbene, chiudemmo con 27 punti su 26 incontri disputati. Ci salvammo facile. Però Mazzia, anziché riconfermarmi, chiamò Radice».

Fabbri forse si era illuso. E invece gli tocca ricominciare praticamente daccapo. Trova lavoro in serie C, a San Giovanni Valdarno, e poi a Giulianova. Quindi una pagina amarissima a Livorno, uno spaccato di quel calcio provinciale, assurdo e contraddittorio, che anche il sindacato dei calciatori ha contribuito a demunciare. «Il Livorno SpA — racconta Fabbri — era fallito. La società, divenuta ente morale, era in disfacimento. Andai in ritiro precampionato con soli tre giocatori. Mi dicevo di fare Beltrami, ad esempio, mi presto qualche ragazzo del Como. Uno era Scala. Anche Cesena e Cagliari mi diedero una mano. E riuscimmo a costruire una squadra dignitosa, che viaggiava agganciata al quinto posto. Ma successone, gran gioco, pubblico attorno alle diecimilamila unità. Poi, un bel giorno, mi ritrovai licenziato perchè rifiutai le ingerenze dei dirigenti. Pensi che alla vigilia di un incontro con lo Spezia ricevetti tre raccomandate a firma del presidente. Nella prima mi si suggeriva la formazione da schierare, nella seconda le convocazioni da diramare per la domenica successiva e nella terza mi si rimproverava di non essere stato ai patti».

Da Livorno Giambattista Fabbri se ne scappa con una dura scorza di utili esperienze. Lo attende Piacenza, con una squadra rinnovata per un centinaia di milioni appena. E' il trionfo. Promozione in serie B con sette punti sul Monza, sei record cancellati. Però anche Piacenza lo tradisce. «I dirigenti — ricorda ancora con dispetto — rinunciarono, clamorosamente e senza interpellarmi, a Jacovone e mi affidarono gente sconosciuta. Si retrocesse, ovviamente, eppure tante volte quei ragazzi giocavano meglio, molto meglio, del Vicenza attuale. Avessi avuto Rossi e Lelj vi giuro che il Piacenza sarebbe stato in A».

Oggi Fabbri si professa felice. Il suo calcio è apprezzato, discusso, imitato, enfatizzato. Non serba rancore. «Sono passato sotto il naso di tanta gente — confessa — che mi ha sempre snobbato, che ha preferito di imporre il proprio peso finanziario, la propria carica dirigenziale. Ora tutti mi esaltano. Ma è possibile che quindici anni fa, quando avevo bisogno di lavorare, nessuno abbia compreso la mia filosofia calcistica? Ricordo che Ostreikerg, già della Honved e del Real Madrid, mi propose al Torino come allenatore. Era allora, alla fine degli anni Cinquanta, avevo elaborato i miei schemi di gioco. Mi rendo comunque conto di come i tempi non fossero maturi per un discorso in chiave offensiva. Forse sono stato un pioniere e ne ho scontato le conseguenze».

Fabbri dice che nel calcio l'importante è produrre senza pella, dice che il calcio è semplicità. Lo paragona a una fabbrica in cui ognuno partecipa secondo qualifica e mansione. «Giocando con due o tre punte non si creano spazi per gli altri. Ora il calcio è improvvisazione, è inserimento costante da dietro».

Alla base del miracolo vicentino c'è comunque anche una solida riserva di energie. La squadra corre e improvvisa. Eppure Fabbri sostiene che la ginnastica non è essenziale. «Secondo me — afferma — conta la tecnica. Io mi vanto di non aver mai costretto i miei dipendenti ad un giro completo di campo. Preferisco infatti una serie di venti, trenta scatti brevissimi ad una monotona e chilometrica corsa di resistenza».

Il suo rapporto con i giocatori è dunque incredibilmente limpido. I ritiri al Vicenza non esistono. E la società può contare su un risparmio annuo di parecchie decine di milioni, quasi cento. «Mi piace assecondare questi ragazzi — confessa lui — finchè sul campo mi dimostrano tutta la loro serietà professionale».

Ora questo Vicenza si appresta a perdere il suo *totem*, Paolino Rossi. Fabbri evidentemente ne soffre ma giura sulla sostanza della sua squadra. «La nostra non è stata un'avventura. Proseguiremo su questi ritmi. Piuttosto se io fossi Boniperti lascerei che Rossi maturasse un altr'anno da noi. E se fossi Farina, il mio presidente, farei di tutto per acquistare Rivera. Rivera velocizza il gioco, con lui arriveremmo sempre più spesso ad insidiare i portieri avversari».

Fabbri: ovviamente fantastica. Vive di calcio e per il calcio. E sogna, dunque, in termini calcistici. «E' una professione — dice convinto — che richiede grossi sacrifici. Però è una professione che ripaga. Io non sono ricco, sto bene. Però le soddisfazioni che mi hanno regalato i giovani cui ho insegnato calcio in venti anni fanno ormai parte di me e delle mie esperienze di vita».

A Vicenza dunque questo saggio emiliano, figlio dei campi e del buonsenso, sta rinnovando altre esperienze, altre pagine di calcio fantasioso. Forse alla ricerca di altri Paolo Rossi.

Alberto Costa

Curiosità e statistiche del campionato di calcio

30ª GIORNATA

Campionato '77-'78

	Classifica	Media
JUVENTUS	44	— 1
L. VICENZA	39	— 6
TORINO	39	— 6
MILAN	37	— 8
INTER	36	— 9
NAPOLI	30	—15
PERUGIA	30	—15
ROMA	27	—18
ATALANTA	27	—18
VERONA	26	—19
LAZIO	26	—19
BOLOGNA	26	—19
FIORENTINA	25	—20
GENOA	25	—20
FOGGIA	25	—20
PESCARA	17	—28

Campionato '76-'77

	Classifica	Media
JUVENTUS	51	+ 6
TORINO	50	+ 5
FIORENTINA	35	—10
INTER	33	—12
LAZIO	31	—14
PERUGIA	29	—16
NAPOLI	29	—16
ROMA	28	—17
VERONA	28	—17
MILAN	27	—18
BOLOGNA	27	—18
GENOA	27	—18
FOGGIA	26	—19
SAMPDORIA	24	—21
CATANZARO	21	—24
CESENA	14	—31

Paolo Rossi, la rivelazione.

LE RETI — Anche nell'ultima giornata, con più di una squadra con l'acqua alla gola, con altre squadre che avrebbero avuto l'obbligo di congedarsi dai propri fans con una prestazione degna, i gol sono stati soltanto 15, in media con le segnature di questo campionato che, in fatto di gioco e di reti, non è stato davvero esaltante. Qualche cifra, a questo punto s'impone (naturalmente per quello che può valere). Le reti realizzate nello intero corso delle trenta giornate del campionato di A sono state 512: una media, per giornata, di 17 gol virgola qualcosa. La media delle reti segnate nell'anno calcistico da ogni squadra è di 32. E non vale l'obiezione secondo cui ci sono stati anni altrettanto magri e più: se il calcio è spettacolo, è certo che il «clou» di tale spettacolo è il gol.. Di fronte a tanta miseria — e non per fare i laudatori dei tempi passati — non si può non pensare all'anno, mica poi tanto lontano, in cui i gol realizzati erano stati più del doppio di quelli di quest'anno: 1.265. Si era nel '49-'50 ed il campionato venne vinto dalla Juve di Boniperti, Hansen e Praest.

CANNONIERI — La classifica, rimasto in panne il napoletano Savoldi, è stata vinta alla grande da Paolo Rossi, vera rivelazione della stagione. Rossi ha superato il diretto inseguitore di ben 8 lunghezze (Rossi 24, Savoldi 16).

IN CASA E FUORI — Juve e Torino hanno concluso la vicenda calcistica con uno zero nella casella riguardante le partite perse in casa. Genoa e Pescara, dal canto loro, hanno chiuso con lo zero nella casella delle partite vinte fuori casa. Di questa classifica negativa faceva parte anche la Roma che, proprio all'ultima giornata, è andata a vincere a Bergamo contro l'Atalanta. Il primato delle partite vinte fuori casa è equamente diviso fra Milan e Vicenza (6), mentre Pescara, Foggia e Lazio guidano nell'ordine (11, 10 e 9) la classifica delle partite perdute fuori casa. Il record dei gol fatti spetta al Vicenza (50); quello dei gol subiti al Pescara (44), seguito dal Foggia (43) e dalla Lazio (38).

DEBUTTO — Bob Lovati, nell'ultima giornata, ha fatto debuttare, con la maglia numero 7 il napoletano Ernesto Apuzzo, 21 anni, che, a quanto dicono le cronache, se l'è cavata con una dignito-

LA SQUADRA DELLA DOMENICA — Giradi; Galdiolo, Callioni; Della Martira, Morini, Bacci; Bagni, Bergamaschi, Novellino, Nanni, Bettega.